

Oleggio 20/02/2005

EUCARISTIA DI INTERCESSIONE PER I SOFFERENTI

Gn 12, 1-4 Sal 32, 4-5. 18-20. 22 2 Tim 1, 8-10

Dal Vangelo secondo Matteo 17,1-9

LA TRASFIGURAZIONE

Intorno agli anni Sessanta, Simone Weil, un'ebrea francese, pubblicò un libro intitolato "L'ATTESA DI DIO" che fece scalpore: fu letto, commentato, criticato, accolto, passato alle generazioni. La tesi sostenuta da Simone Weil piace a tanti; questa mistica dice che noi incontriamo Dio nella sofferenza e proprio in questi momenti, quando precipitiamo nel tunnel buio del dolore, noi incontriamo Dio. La via privilegiata per incontrare Dio è la sofferenza. Non so quanti siano d'accordo con Simone Weil; in pratica noi abbiamo ascoltato testimonianze di persone che in momenti di dolore, di sofferenza hanno incontrato Dio, si sono fermate, chiedendosi dove stesse andando la propria vita, hanno vissuto momenti di buio e Dio è venuto loro incontro.

Abbiamo però ascoltato anche testimonianze di persone che, nella sofferenza, si sono chieste dove è Dio, perché non mantiene le promesse e hanno perso quel pizzico di fede che credevano di avere.

Non è vero quindi che la sofferenza è la via privilegiata per conoscere il Signore.

Il Vangelo che la Chiesa ci consegna oggi, il passo della Trasfigurazione, ci riporta all'esperienza di felicità. Gesù si trasfigura davanti ai suoi apostoli, cioè diventa pieno di luce, questa è l'esperienza post-mortem. Gesù, prima di affrontare il dolore del Calvario, affronta la felicità del Tabor e mostra quale sarà la condizione finale.

Quel musulmano che criticava noi cristiani perché adoriamo un uomo agonizzante, non ha torto. Noi ci fermiamo a contemplare le piaghe del Crocifisso, perché nel Crocifisso noi abbiamo vittoria, ma dobbiamo fare attenzione, perché, quando Gesù viene crocifisso, noi non abbiamo sentito la voce: "QUESTI E' IL FIGLIO MIO, L'AMATO!"

In Oriente i santi hanno tutti l'illuminazione, un po' come Siddartha, vivono questa illuminazione, sono pieni di luce, splendenti, come Serafino di Sarof e altri: la condizione finale del Figlio dell'Uomo non è il crocifisso; la croce è la via per arrivare alla Trasfigurazione. Il destino finale non è la croce, quindi noi cristiani, quando ci fermiamo alla croce, non ascoltiamo quello che il Padre ha detto: "QUESTI E' IL FIGLIO MIO, L'AMATO!" pieno di luce, trasfigurato, pieno di felicità in comunione intima con il Padre.

Questo passo è importante ed è importante l'esperienza della felicità.

Noi non possiamo salire il monte Calvario e affrontare una passione dolorosa, se prima non abbiamo fatto il cammino del monte Tabor, se prima non abbiamo conosciuto il Signore nello splendore della sua gloria. Allora, quando saliamo sul Calvario, incontriamo il Signore in una maniera diversa. Se invece non siamo saliti sul monte Tabor, non abbiamo avuto l'esperienza del: "Questi è il Figlio mio, l'Amato!", la sofferenza ci scandalizza, ci mostra un Dio impietoso, malvagio, che vuole il nostro dolore e perdiamo la fede, che è fede falsa.

Il Vangelo di oggi, quindi, ci invita a fare un'esperienza di felicità.

"Gesù prese Pietro, Giacomo, Giovanni e salì su un monte alto."

In tutte le religioni c'è un monte: nell'Ebraismo c'è il monte Sinai, dove Mosè si incontra con Dio, nell'Antica Grecia c'era il monte Olimpo, dove risiedeva Giove con la sua corte, nella religione indiana c'è l'Himalaia, in Giappone c'è il Fuji, i Francescani hanno La Verna, dove Francesco sale per ricevere le stimmate.

Che cosa significa andare sul monte?

Per noi cristiani non c'è un monte, ma c'è un primo piano.

Nel Vangelo si specifica che gli apostoli fanno la comunione nel Cenacolo, al primo piano; la Pentecoste avviene nel Cenacolo al primo piano. Sembrano particolari insignificanti, ma nel Vangelo nulla è insignificante.

Per avere un'esperienza di Dio noi dobbiamo disertare le pianure: bisogna innalzarsi dai contrasti quotidiani di lavoro, di gruppo, di amicizia, di famiglia...; la tentazione del male è quella di attirare la nostra attenzione e distoglierci dalla comunione. Dobbiamo avere il coraggio di staccare, a volte anche di perdere, ma è meglio perdere che straperdere, e innalzarsi per fare questa ascensione al primo piano, al piano superiore: questo può portare anche a una certa solitudine.

Noi siamo tanti oggi e vivremo un'esperienza di comunione, ma ci vuole anche un'esperienza intima, l'esperienza di pochi; da qui deriva l'importanza del gruppetto di pochi, il gruppetto di crescita, dove si sperimenta meglio la comunione con il Signore.

Lo vediamo nel Vangelo "Salì sul monte": qui Gesù ha una metamorfosi, si trasfigura, diventa pieno di luce. Quando noi incontriamo Dio, ci cambia. Anche i vestiti di Gesù diventano candidi come luce. Nel passo parallelo di Marco si legge che "le sue vesti divennero bianchissime; nessun lavandaio sulla terra potrebbe renderle più bianche".

I particolari sono importanti.

Quando noi incontriamo Dio nella felicità, cambiamo, ci trasformiamo. E' inutile che diciamo di pregare, di incontrare Dio e poi abbiamo facce tese e siamo simili ai sacerdoti di Baal che si flagellavano per farsi rispondere dal dio.

Quando Teresa d'Avila aveva esperienza mistica di Dio, usciva dalla cella trasformata e cantava: Nulla ti turbi, né ti spaventi.

Tutto passa, Dio non muta,
la pazienza può tutto,
nulla manca a chi ha Dio.
Dio solo basta.

Madre Teresa di Calcutta diceva alle sue suore: - Vedo negli occhi se avete contemplato Nostro Signore!-

Si vede negli occhi e nel volto se abbiamo incontrato il Signore, perché ci trasformiamo.

Il cieco nato, per tutta la vita, era stato davanti alla porta, per chiedere l'elemosina; quando Gesù lo guarisce, la gente si chiede se è lui o un'altra persona; non lo riconoscono più, anche se è passato poco tempo dal miracolo.

L'esperienza di Dio ci trasforma, ci cambia e si vede sul viso. Il Libro dei Proverbi dice che il volto è la fotografia dell'anima. Dopo l'incontro con Dio, diventiamo da bruco a farfalla. Questa è l'esperienza della felicità, naturalmente non parlo di quella di una cena o di una serata con gli amici, gioie terrene delle quali ringraziamo il Signore, ma mi riferisco alla gioia mistica, la gioia di stare con il Signore e di volere che questo tempo non passi più. Per questo Pietro esclama: "E' bello per noi stare qui; se vuoi farò tre tende, una per te, una per Mosè e una per Elia!"

Si dice che Pietro è un egoista, ma in realtà testimonia che sta avendo un'esperienza mistica, un'esperienza di felicità, tanto che vuole fermarsi in quell'esperienza e non andare oltre, come Maddalena, che, quando vede Gesù risorto, gli afferra i piedi e gli dice: "Signore, mio Signore!", ma Gesù le chiede di non trattenerlo.

Purtroppo anche le esperienze mistiche, di felicità passano.

Quando noi andiamo in chiesa e siamo impazienti che la messa o la preghiera terminino, siamo sicuri di avere incontrato il Dio della Resurrezione?

"Come è bello per noi stare qui!"

Noi non possiamo attendarci in nessuna esperienza, dobbiamo camminare, siamo un popolo nomade, un popolo in cammino.

Gli apostoli, salendo sul monte, vedono Gesù completamente trasfigurato, splendente, che parla con Mosè ed Elia e sentono: "QUESTI E' IL FIGLIO MIO, L'AMATO!"

Parlare con Mosè ed Elia ha diversi significati.

Quando Gesù parla con i discepoli di Emmaus, comincia a spiegare dalla Legge e dai Profeti; i discepoli capiscono tutto quello che è accaduto a Gesù.

Parlare con Mosè ed Elia rappresenta la Legge e i Profeti.

Molte volte per noi le Scritture sono un libro chiuso; non comprendiamo come noi possiamo vivere dentro la Parola di Dio. Quando noi abbiamo queste esperienze mistiche, queste esperienze di felicità in Dio, tutto si illumina.

La Legge e i Profeti fanno vedere la nostra vita e quello che ci accade, non come venti uno dopo l'altro, ma come un progetto, un disegno che dobbiamo attraversare: vediamo questo sempre in un'esperienza di felicità di Dio.

Sant'Ignazio di Loyola nei suoi Esercizi Spirituali mette in guardia perché noi possiamo essere pervasi da uno spirito di desolazione o di consolazione. Il Santo raccomanda di non prendere decisioni, quando siamo oppressi dallo spirito di desolazione, perché saranno sbagliate; è bene agire quando si è nello spirito di consolazione.

Gesù, parlando sul monte con Mosè ed Elia, comprende qual è il suo destino; scende quindi dal monte e va deciso diretto a Gerusalemme, dove incontrerà il tradimento, la tortura....

Parlare con Mosè ed Elia significa anche accogliere la liberazione dei fratelli.

Noi siamo figli di Dio, perché iscritti nel registro parrocchiale, ma sappiamo che, come dice Giovanni nel suo Prologo, il Signore "Ha dato il potere di diventare figli di Dio". Siamo in potenza figli di Dio, poi lo diventiamo con le nostre opere.

Prima di diventare figli di Dio, prima di sentire la Parola con il cuore, dobbiamo aver parlato con Mosè ed Elia.

Mosè è quello che vede i suoi fratelli prigionieri in Egitto; fremente quando qualcuno è insultato da un egiziano che, quindi, uccide; ubbidisce al Signore, porta il popolo fuori dall'Egitto verso la Terra Promessa, deve combattere contro il faraone, contro i suoi fratelli, contro se stesso, perché si chiede che cosa sta facendo e deve fidarsi di Dio: davanti c'è il mare e dietro l'esercito del Faraone, ma deve andare avanti, perché sente che deve liberare i suoi fratelli.

E' quello che ha fatto Gesù: ha visto i suoi fratelli che erano senza dignità, oppressi dalle malattie, da tutto quello che li sminuiva e compie un ministero di liberazione, di guarigione, di segni di vita.

Parlare con Elia significa liberare i fratelli dagli idoli: questo è ancora più difficile.

Elia è il profeta che vede il popolo insediato nella Terra Promessa e che ha dimenticato il Dio vivo, adattandosi agli dei cananei.

Elia sente un fremito dentro di sé, sente che deve liberare i suoi fratelli; combatte contro i sacerdoti di Baal e contro la regina Gezabele, per liberare i fratelli dai falsi dei. Ingaggia una battaglia contro i sacerdoti di Baal e poi deve fuggire.

Come Mosè deve combattere contro il Faraone, anche Elia deve combattere contro la regina Gezabele. Così si è comportato Gesù: ha liberato i suoi fratelli dagli idoli delle istituzioni della religione ebraica, da tutto quello che sminuiva il rapporto con Dio e li ha consegnati a un Dio che è Padre.

Gesù, come Elia, ha dovuto fuggire, fino alla cattura.

Parlare con Mosè e con Elia per noi significa porci qualche interrogativo: sentiamo nel nostro cuore il fremito per il fratello che ha bisogno di liberazione fisica, spirituale, psichica?

Fino a quando pensiamo solo a noi stessi, siamo come quella donna ricurva, ripiegata sui suoi problemi.

Cominciare a fare un cammino, cominciare ad amare il Signore, cominciare a diventare cristiani, discepoli di Cristo significa cominciare a parlare con Mosè ed Elia, fremere dentro di sé per vedere i fratelli oppressi fisicamente, spiritualmente, psichicamente e operare la liberazione.

La liberazione, però, non è mai indolore: non si è accettati da tutti.

Gesù ha dovuto combattere contro l'istituzione giudaica, Mosè contro il Faraone, Elia contro Gezabele.

"QUESTI E' IL FIGLIO MIO, L'AMATO" è quando iniziamo questa opera di liberazione per noi stessi e gli altri.

Ringraziamo il Signore e facciamo la scelta di essere felici, di salire sul monte.

Si dice che chi è felice è egoista: non è così.

Il vero egoista è il dolore, chi soffre. Se si parla con chi è malato, con chi ha problemi, parlerà solo della sua malattia, dei suoi problemi: poco importano le vicende del mondo. Il dolore è egoista, afferra e vuole tutta l'attenzione. Quando si sta male, si pensa solo ai propri problemi. Chi si immerge, non riesce a fare niente.

La persona felice, molte volte si sente in colpa, ma comincia ad impegnarsi per gli altri. Il bene è diffusivo di sé. La persona felice comincia a fare felici gli altri. Se c'è qualcosa di egoista non è la felicità, ma il dolore che fisicamente attira tutta l'attenzione. Se si riesce ad andare oltre, nonostante i dolori, ci si incammina verso la santità.

Marta Robin, santa francese, paralitica nel letto, riusciva ad occuparsi degli altri e a fondare case di spiritualità. Questo è naturalmente un caso eccezionale.

Ringraziamo il Signore per questo e chiediamogli di fare esperienza di felicità con Dio, per poter dire, come Pietro: “ SIGNORE, E' BELLO PER NOI STARE QUI!” nel tuo cuore vogliamo attendarci. Amen

PREGHIERA DI GUARIGIONE

Ti ringraziamo, Signore, per essere il nostro Signore. Oggi, Signore Gesù, ti riconosciamo come salvatore della nostra vita e diamo a te tutta la gloria. In questa Ostia consacrata noi ti riconosciamo presente, vivo, risorto, vincitore della morte e del peccato e a te ci affidiamo per vivere la nostra vita nella felicità.

Signore, tu oggi ci parli di felicità, di trasfigurazione, di gioia, ma nello stesso tempo noi verificiamo tanti limiti a questa gioia, a questa felicità, a questa pace, i limiti posti da una natura umana malata: molti di noi sono malati nel corpo; limiti posti dai nostri traumi, quelle ferite ricevute fin dal grembo della madre che ci impediscono di essere felici; i limiti del peccato che si è annidato nel nostro spirito e lo ha ottenebrato e non viviamo più la grazia e, a volte, le gioie della terra diventano insulse, diventano non gioie.

Allora, Signore, questa sera, vogliamo chiederti felicità, a partire da quegli elementi base che sono la salute fisica, psichica, spirituale.

Gesù, come hai preso Pietro, Giacomo, Giovanni, prendi anche noi e portaci sul monte, donaci di poter innalzarci da tutti quei contrasti che ci tengono legati alla pianura. Quanto tempo, quanta energia sprechiamo per risolvere tutto quello che il quotidiano ci affida e che è importante, ma rende la nostra preghiera distratta, preghierume.

Gesù, noi vogliamo vivere un'esperienza mistica, come l'hai vissuta tu, quell'esperienza mistica che ci proietta già nella vita oltre la vita, quell'esperienza mistica che ci fa dire : “ E' BELLO STARE QUI” , quell'esperienza mistica che ci fa vedere non un Dio trasfigurato nel dolore, ma un Dio trasfigurato nella gioia, splendente, un Dio da amare, un Dio che ci ama. Noi possiamo innamorarci di un Dio così e dire : - CHE BELLO! CHE BELLO!-

Signore Gesù, prendi per mano ciascuno di noi e portaci in alto, per avere questa esperienza e guarire.

Gesù, ti chiediamo guarigione, quella guarigione di cui abbiamo bisogno, guarigione che ci permette di vivere nell'obbedienza a te e di realizzare il progetto d'Amore.

Signore, noi crediamo che tu puoi fare questo, noi crediamo che la tua Parola venga confermata dalle opere, dai fatti, dai segni. Chi crede, opererà questi segni.

Signore, io credo che tu puoi guarire, io credo che tu puoi trasmetterci vita, io credo che sei lo stesso ieri, oggi, sempre, io credo che tu sei vivo e risorto, non sei soltanto un idolo o una divinità, che ripara il nostro desiderio di assoluto; Tu sei una persona, come noi, che ha vinto e ci guida verso la pienezza di vita. Passa in mezzo a noi, o Signore Gesù, e guariscici.

